

10 luglio 2012

Obama deve evitare il caos e l'Islam radicale

Mattia Toaldo^(*)

Raramente la Libia è stata al centro della politica estera americana e molto spesso ciò è avvenuto soprattutto per dare un messaggio globale o quantomeno regionale, piuttosto che per preservare degli interessi specifici nel paese. Questa tendenza non è mutata nell'ultimo anno.

Inizialmente, l'amministrazione Obama e soprattutto il suo segretario alla Difesa, Robert Gates, non avevano nessuna voglia di intervenire in Libia. Da decenni oramai un paese secondario negli approvvigionamenti energetici americani, la Libia era oltretutto molto meno importante del vicino Egitto per la politica estera statunitense. Soprattutto, un'amministrazione che aveva fatto tanta fatica a disegnare un'*exit strategy* da Iraq e Afghanistan non sembrava avere voglia di una "*entry strategy*" in un terzo Paese. La guerra di Libia fu voluta soprattutto dalle donne dell'amministrazione (il segretario di stato Hillary Clinton e l'ambasciatrice all'Onu Susan Rice) per evitare una nuova Bosnia o un nuovo Ruanda, questa volta in riva al Mediterraneo. In più, c'era l'occasione di dimostrare, anche all'opposizione repubblicana, che l'amministrazione era in grado di usare la forza militare americana con un costo limitato: Operation Unified Protector è costata al contribuente americano 1,1 miliardi di dollari¹, un'inezia al confronto di Iraq e Afghanistan. A fronte di questa modesta spesa, l'amministrazione Obama sembrava aver raggiunto tre obiettivi di lungo periodo della politica americana: riuscire in pochi mesi a rovesciare un dittatore ostile (il "*regime change*"), farlo con poche o nessuna vittima americana (le "guerre senza lacrime" di cui hanno parlato alcuni studiosi) e ridistribuire il peso degli impegni militari verso i partner europei, un risultato che non a caso è stato rivendicato nella Defense Strategic Guidance del gennaio 2012.

Ancor più degli europei, poi, gli americani si erano sganciati velocemente dalla Libia subito dopo l'uccisione di Gheddafi. A ottobre, Clinton aveva promesso² «expertise piuttosto che soldi» per aiutare la Libia, soprattutto nel campo della sicurezza. Nel frattempo, l'esempio libico veniva citato a proposito della Siria, uno scenario ben più importante nei calcoli regionali di Washington. Il principio della *responsibility to protect*, però, non era replicabile a Damasco così come era avvenuto per Benghazi. Proprio per contrastare le polemiche repubblicane sulla mancanza di polso fermo in Siria e nella regione, è però importante che l'amministrazione possa citare la Libia tra i suoi successi in politica estera. Non potrà quindi completamente disinteressarsi del processo elettorale.

¹ <http://www.nationaljournal.com/for-1-billion-one-dictator-muammar-el-qaddafi-20111020>

² http://www.nytimes.com/2011/10/19/world/africa/clinton-in-libya-to-meet-leaders-and-offer-aid-package.html?_r=2&page=wanted=all

A marzo Hillary Clinton ha perciò incontrato il primo ministro Keib³, lodando gli sforzi verso la transizione in tre aree cruciali: «la costruzione di un governo responsabile ed efficiente; la promozione di un forte settore privato; lo sviluppo di una vivace società civile». Allo stesso tempo, aveva espresso preoccupazione per la sicurezza dei confini, l'integrazione delle milizie e la riconciliazione nazionale. È possibile che questo ottimismo sia diminuito in seguito al crescere dell'instabilità nel Paese nelle ultime settimane ma forse questi elementi saranno le pietre di paragone in base alle quali l'amministrazione Obama valuterà i progressi della transizione.

Quanto ai repubblicani, il successo delle operazioni militari in Libia li aveva già spiazzati: Romney era stato ondivago, criticando il presidente una volta perché era troppo lento e un'altra perché era stato troppo aggressivo. Dopo la caduta di Gheddafi, si era limitato a chiedere la consegna dell'attentatore di Lockerbie. Per ora, la pressione repubblicana sull'amministrazione riguardo alla transizione libica è stata scarsissima così come l'interesse del Congresso e dell'opinione pubblica. Basti pensare che nessuna delle audizioni svolte da Senato e Camera dall'inizio dell'anno ha riguardato la Libia mentre si è trovato il tempo di parlare di Costa D'Avorio.

Solo due elementi di portata globale e regionale potrebbero riportare il paese in cima all'agenda americana: qualora le elezioni sfociassero nel caos oppure nel caso portassero a una vittoria degli islamisti, due elementi che si aggiungerebbero a quanto già successo in Egitto. Questo rinforzerebbe quanti, tra i repubblicani, pensano che la politica di Obama di fronte alle rivolte arabe sia stata debole e abbia favorito la conquista "islamica" del potere.

Quasi rispondendo a queste due preoccupazioni, l'ambasciatore americano a Tripoli⁴ ha confermato il 3 luglio che il processo elettorale "è sui binari giusti" e che non è detto che la partecipazione al voto andrà male nel Sud e nell'Est del paese, come temono alcuni. Sul "pericolo islamico" ha poi sottolineato come il quadro sia molto più complicato della semplice contrapposizione laici-religiosi e che, probabilmente, i soggetti politici locali avranno un ruolo cruciale nel nuovo parlamento.

In generale, non è detto che la Libia sarà un tema cruciale per la campagna elettorale e per questi ultimi mesi dell'amministrazione Obama. La campagna di Romney⁵ è per ora debole sulla politica estera e all'attacco sull'economia. In fondo, se gli americani non possono contare sui partner europei e mediorientali per stabilizzare questo paese, dove allora?

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012

³ http://thecable.foreignpolicy.com/posts/2012/03/08/qaddafi_still_rules_libya_according_to_state_dept_website

⁴ <http://www.libyaherald.com/us-ambassador-to-libya-says-democratic-transition-still-on-track-as-anticipation-grows-ahead-of-7-july-vote/>

⁵ <http://www.thedailybeast.com/articles/2012/07/02/romney-s-foreign-policy-team-anyone-home.html>